

Il secondo volume della *Sn44*

G.B. Vico, *La Scienza Nuova Seconda giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730 e di due redazioni intermedie inedite*, a cura di F. Nicolini, terza edizione riveduta e arricchita di postille inedite d'un discepolo, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1942. Scrittori d'Italia, n. 113.

Il volume è conservato al Centro Studi "Cesare Pavese" a Santo Stefano Belbo. I due trattini marginali nel paragrafo 910 indicano lunghe righe ondulate.

Legenda

/ indica l'inizio di una nuova pagina

[] sono del testo

..... sono del testo

[...] sono nostri

N indica quasi sempre una specie di n, messa alla rovescia e non; segno che può ogni tanto sembrare due stanghette verticali connesse e altre volte una v.

(Per ulteriori segni di lettura, vedi il capitolo "I segni apposti in *Sn25*, *Sn44* e *Sn*" del suddetto libro).

781 Perché gli si conceda pure ciò che certamente deelesi dare, ch'Omero dovette andare a seconda de' sensi tutti volgari, e perciò de' volgari costumi della Grecia, a' suoi tempi barbara, perché tali sensi volgari e tai volgari costumi danno le proprie materie a' poeti. E perciò gli si conceda quello che narra:

– estimarsi gli dèi dalla forza, – come dalla somma sua forza Giove vuol dimostrare, nella favola della gran catena, ch'esso sia lo re degli uomini e degli dèi, come si è sopra osservato; sulla qual volgar oppenione fa credibile che Diomede ferisce Venere e Marte con l'aiuto portatogli da Minerva, la quale, nella contesa degli dèi, e spoglia Venere e percuote Marte con un colpo di sasso (tanto Minerva nella volgar credenza era dea della filosofia! e sí ben usa armadura degna della sapienza di Giove!). Gli si conceda narrare il costume immanissimo (il cui contrario gli autori del diritto natural delle genti vogliono essere stato eterno tralle nazioni), che pur allora correva tralle barbarissime genti greche (le quali si è creduto avere sparso l'umanità per lo mondo), di avvelenar le saette (onde Ulisse per ciò va in Efira, per ritruovarvi le velenose erbe) e di non seppellire i nimici uccisi in battaglia, ma lasciargli insepolti per pasto de' corvi e cani (onde tanto costò all'infelice Priamo il riscatto del cadavero di Ettore da Achille, ch, pure nudo, legato al suo carro, l'aveva tre giorni strascinato d'intorno alle

mura di Troia).

783 Ma, per Dio! qual nome piú propio che di «stoltezza» merita la sapienza del suo capitano Agamennone, il quale dev'essere costretto da Achille a far suo dovere di restituire Criseide a Crise, di lei padre, sacerdote d'Apollo, il qual dio per tal rapina faceva scempio dell'esercito greco con una crudelissima pestilenza? e, stimando d'esservi in ciò andato del punto suo, credette rimettersi in onore con usar una giustizia ch'andasse di séguito a sí fatta sapienza, e toglier a torto Briseide ad Achille, il qual portava seco i fati di Troia, acciocché, disgustato dipartendosi con le sue genti e con le sue navi, Ettorre facesse il resto de' greci ch'erano dalla peste campati? Ecco l'Omero finor creduto ordinatore della greca polizia o sia civiltá, che da tal fatto incomincia il filo con cui tesse tutta l'*Iliade*, i cui principali personaggi sono un tal capitano ed un tal eroe, quale noi facemmo vedere Achille ove ragionammo dell'*Eroismo de' primi popoli!* Ecco l'Omero innarrivabile nel fingere i caratteri poetici, come qui dentro il farem vedere, de' quali gli piú grandi sono tanto sconvenevoli in questa nostra umana civil natura! Ma eglino sono decorosissimi in rapporto alla natura eroica, come si è sopra detto, de' puntigliosi. | senso storico

785 Fanno risentire lo Scaligero quasi tutte le comparazioni prese dalle fiere e da altre selvagge cose. Ma concedasi ciò essere stato necessario ad Omero per farsi meglio intendere dal volgo fiero e selvaggio: però cotanto riuscirvi, che tali comparazioni sono incomparabili, non è certamente d'ingegno addimesticato ed incivilito da alcuna filosofia. Né da un animo da alcuna filosofia umanato ed impietosito potrebbe nascer quella truculenza e fierezza di stile, con cui describe tante, sí varie e sanguinose battaglie, tante, sí diverse e tutte in istravaganti guise crudelissime spezie d'ammazzamenti, che particolarmente fanno tutta la sublimitá dell'*Iliade*. |

786 La costanza poi, che si stabilisce e si ferma con lo studio della sapienza de' filosofi, non poteva fingere gli dèi e gli eroi cotanti leggieri, ch'altri ad ogni picciolo motivo di contraria ragione, quantunque commossi e turbati, s'acquetano e si tranquillano; – altri nel bollore di violentissime collere, in rimembrando cosa lagrimevole, si dileguano in amarissimi pianti (appunto come nella ritornata barbarie d'Italia – nel fin della quale provenne Dante, il toscano Omero, che pure non cantò altro che istorie – si legge che Cola di Rienzo – la cui *Vita* dicemmo sopra esprimer al vivo i costumi degli eroi di Grecia, che narra Omero, – mentre mentova l'infelice stato romano oppresso da' potenti in quel tempo, esso e coloro, appo i quali ragiona, prorompono in dirottissime lagrime); – al contrario

altri, da sommo dolor afflitti, in presentandosi loro cose liete, come al saggio Ulisse la cena da Alcinoò, si dimenticano affatto de' guai e tutti si sciogliono in allegria; – altri, tutti riposati e quieti, ad un innocente detto d'altrui che lor non vada all'umore, si risentono cotanto e montano in sí cieca collera, che minacciano presente atroce morte a chi 'l disse. Come quel fatto d'Achille, che riceve alla sua tenda Priamo (il quale di notte, con la scorta di Mercurio, per mezzo al campo de' greci, era venuto tutto solo da essolui per riscattar il cadavero, com'altra volta abbiám detto, di Ettore), l'ammette a cenar seco; e, per un sol detto il quale non gli va a seconda, ch'all'infelicissimo padre cadde innavvedutamente di bocca per la pietá d'un sí valoroso figliuolo, – dimenticato delle santissime leggi dell'ospitalità; non rattenuto dalla fede onde Priamo era venuto tutto solo da essolui, perché confidava tutto in lui solo; nulla commosso dalle molte e gravi miserie di un tal re, nulla dalla pietá di tal padre, nulla dalla venerazione d'un tanto vecchio; nulla riflettendo alla fortuna comune, della quale non vi ha cosa che piú vaglia a muover compatimento; – montato in una collera bestiale, gl'intuona sopra «volergli mozzar la testa»! Nello stesso tempo ch'empidamente ostinato di non rimettere una privata offesa fattagli da Agamennone (la quale, benché stata fuss'ella grave, non era giusto di vendicare con la rovina della patria e di tutta la sua nazione), si compiace, chi porta seco i fati di Troia, che vadano in rovina tutti i greci, battuti miseramente da Ettore; né pietá di patria, né gloria di nazione il muovono a portar loro soccorso, il quale non porta finalmente che per soddisfare un suo privato dolore, d'aver Ettore ucciso il suo Patroclo! E della Briseide toltagli nemmeno morto si placa, senonsé l'infelice bellissima real donzella Polissena, della rovinata casa del poc'anzi ricco e potente Priamo, divenuta misera schiava, fusse sacrificata innanzi al di lui sepolcro, e le di lui ceneri, assetate di vendetta, non insuppasse dell'ultima sua goccia di sangue! Per tacer affatto di quello che non può intendersi: ch'avesse gravità ed acconcezza di pensar da filosofo chi si trattenesse in truvare tante favole di vecchie | relle da trattener i fanciulli, di quante Omero affollò l'altro | poema dell'*Odissea*.

787 Tali costumi rozzi, villani, feroci, fieri, mobili, irragionevoli o irragionevolmente ostinati, leggeri e sciocchi, quali nel libro secondo dimostrammo ne' *Corollari della natura eroica*, non possono essere che d'uomini per debolezza di menti quasi fanciulli, per robustezza di fantasia come di femmine, per bollire di passioni come di violentissimi giovani; onde hassene a niegar ad Omero ogni sapienza riposta. Le quali cose qui ragionate sono materie per le quali incomincian ad uscir i dubbi che ci pongono nella necessità per la ricerca del vero Omero.

794 Eransi già ritruovate l'arti di fondere in bassirilievi, d'intagliar in metalli, come, fralle altre cose, si dimostra con lo scudo d'Achille ch'abbiamo sopra osservato: la pittura non erasi ancor truovata. Perché la fonderia astrae le superficie con qualche rilevatezza, l'intagliatura fa lo stesso con qualche profondità; ma la pittura astrae le superficie assolute, ch'è difficilissimo lavoro d'ingegno. Onde né Omero né Mosé mentovano cose dipinte giammai: argomento della loro antichità. N

796 I fenici già portavano nelle greche marine avolio, porpora, incenso arabico, di che odora la grotta di Venere; oltracciò, bisso più sottile della secca membrana d'una cipolla, vesti ricamate, e, tra' doni de' proci, una da rigalarsi a Penelope, che reggeva sopra una macchina così di delicate molle contesta, che ne' luoghi spaziosi la dilargassero, e l'assettassero negli angusti. Ritruovato degno della mollezza de' nostri tempi!

804 Ma non veggiamo se questi tanti e sí dilicati costumi ben si convengono con quanti e quali selvaggi e fieri egli nello stesso tempo narra de' suoi eroi, e particolarmente nell'*Iliade*. Talché,

ne placidis coëant immitia,

sembrano tai poemi essere stati per più età e da più mani lavorati e condotti.

807 A tal difficoltà d'Orazio aggiugniamo in più ampia distesa quest'altre due. Delle quali una è: come Omero, ch'era venuto innanzi, fu egli tanto innimitabil poeta eroico, e la tragedia, che nacque dopo, cominciò così rozza, com'ogniun sa e noi più a minuto qui appresso l'osservemo? L'altra è: come Omero, venuto innanzi alle filosofie ed alle arti poetiche e critiche, fu egli il più sublime di tutti gli più sublimi poeti, quali sono gli eroici, e, dopo ritruovate le filosofie e le poetiche e critiche arti, non vi fu poeta, il quale [non] potesse che per lunghissimi spazi tenergli dietro? Ma, lasciando queste due nostre, la difficoltà d'Orazio, combinata con quello ch'abbiamo detto della commedia nuova, doveva pure porre in ricerca i Patrizi, gli Scaligeri, i Castelvetri ed altri valenti maestri d'arte poetica d'investigarne la region della differenza.

808 Cotal ragione non può rifondersi altrove che nell'origine della poesia, sopra qui scoperta nella *Sapienza poetica*, e 'n conseguenza nella scoperta de' caratteri poetici, ne' quali unicamente consiste l'essenza della medesima poesia. Perché la commedia nuova propone ritratti de' nostri presenti costumi umani,

sopra i quali aveva meditato la socratica filosofia, donde dalle di lei massime generali d'intorno all'umana morale poterono i greci poeti, in quella addottrinati profondamente (quale Menandro, a petto di cui Terenzio da essi latini fu detto «Menandro dimezzato»); poterono, dico, fingersi cert'esempli luminosi di uomini d'idea, al lume e splendor de' quali si potesse destar il volgo, il quale tanto è docile ad apprendere da' forti esempli quanto è incapace d'apparare per massime ragionate. La commedia antica prendeva argomenti ovvero subietti veri e gli metteva in favola quali essi erano, come per una il cattivo Aristofane mise in favola il buonissimo Socrate e 'l rovinò. Ma la tragedia caccia fuori in iscena odî, sdegni, collere, vendette eroiche (ch'escano da nature sublimi, dalle quali naturalmente provengano sentimenti, parlari, azioni in genere, di ferocia, di crudeltà, di atrocità) vestiti di meraviglia; e tutte queste cose sommamente conformi tra loro ed uniformi ne' lor subietti, i quali lavori si seppero unicamente fare da' greci ne' loro tempi dell'eroismo, nel fine de' quali dovette venir Omero. Lo che con questa critica metafisica si dimostra: che le favole, le quali sul loro nascere eran uscite diritte e convenevoli, elleno ad Omero giunsero e torte e sconce; come si può osservare per tutta la *Sapienza poetica* sopra qui ragionata, che tutte dapprima furono vere storie, che tratto tratto s'alterarono e si corruperono, e così corrotte finalmente ad Omero pervennero. Ond'egli è da porsi nella terza età de' poeti eroici: dopo la prima, che ritruovò tali favole in uso di vere narrazioni, nella prima propria significazione della voce $\mu\upsilon\theta\omicron\varsigma$, che da essi greci è definita «vera narrazione»; la seconda di quelli che l'alterarono e le corruperono; la terza, finalmente, d'Omero, che così corrotte le ricevè.

809 Ma, per richiamarci al nostro proponimento, per la ragione da noi di tal effetto assegnata, Aristotile nella *Poetica* dice che le bugie poetiche si seppero unicamente ritruovare da Omero, perché i di lui caratteri poetici, che in una sublime acconcezza Il fantasma- sono incomparabili, quanto Orazio gli ammira, furono generi fantastici, quali sopra si sono nella *Metafisica poetica* diffiniti, a' Il mito- quali i popoli greci attaccarono tutti i particolari diversi appartenenti a ciascun d'essi generi. Come ad Achille, ch'è 'l subbietto dell'*Iliade*, attaccarono tutte le proprietà della virtù eroica, e tutt'i sensi e costumi uscenti da tali proprietà di natura, quali sono risentiti, puntigliosi, collerici, implacabili, violenti, ch'arrogano tutta la ragione alla forza, come appunto gli raccoglie Orazio ove ne descrive il carattere. Ad Ulisse, ch'è 'l subbietto dell'*Odisea*, appiccarono tutti quelli dell'eroica sapienza, cioè tutti i costumi accorti, tolleranti, dissimulati, doppi, ingannevoli, salva sempre la proprietà delle parole e l'indifferenza

dell'azioni, ond'altri da se stessi entrasser in errore e s'ingannassero da se stessi. E ad entrambi tali caratteri attaccarono l'azioni de' particolari, secondo ciascun de' due generi, piú strepitose, le qual'i greci, ancora storditi e stupidi, avessero potuto destar e muover ad avvertirle e rapportarle a' loro generi. I quali due caratteri, avendogli formati tutta una nazione, non potevano non fingersi che naturalmente uniformi (nella quale uniformità, convenevole al senso comune di tutta una nazione, N consiste unicamente il decoro, o sia la bellezza e leggiadria N d'una favola); e, perché si fingevano da fortissime immagina- N tive, non si potevano fingere che sublimi. Di che rimasero due || eterne propietà in poesia: delle quali una è che 'l sublime poetico || debba sempre andar unito al popolaresco; l'altra, ch'i popoli, || i quali prima si lavoraron essi i caratteri eroici, ora non avvertono a' costumi umani altrimenti che per caratteri strepitosi di luminosissimi esempi.

812 Quella verità ch'intese Lodovico Castelvetro: che prima dovette nascere l'istoria, dopo la poesia; perché la storia è una - semplice enonziatione del vero, ma la poesia è una imitazione di piú. E l'uomo, per altro acutissimo, non ne seppe far uso per rinvenire i veri principii della poesia, col combinarvi questa pruova filosofica, che qui si pone per [...]

816 Che i caratteri poetici, ne' quali consiste l'essenza delle favole, nacquero da necessità di natura, incapace d'astrarne le forme e le propietà da' subbietti; e, 'n conseguenza, dovettes- sere maniera di pensare d'intieri popoli, che fussero stati messi dentro tal necessità di natura, ch'è ne' tempi della loro maggior barbarie. Delle quali è eterna propietà d'ingrandir sempre l'idee de' particolari: di che vi ha un bel luogo d'Aristotele ne' *Libri morali*, ove riflette che gli uomini di corte idee d'ogni particolare fan massime. Del qual detto dev'essere la ragione: perché la mente umana, la qual è indiffinita, essendo angustiata dalla robustezza de' sensi, non può altrimenti celebrare la sua presso che divina natura che con la fantasia ingrandir essi particolari. Onde forse, appresso i poeti greci egualmente e latini, le immagini come degli dèi cosí degli eroi compariscono sempre maggiori di quelle degli uomini; e ne' tempi barbari ritornati le dipinture, particolarmente del Padre eterno, di || Gesù Cristo, della Vergine Maria, si veggono d'una eccedente || grandezza. ||

817 Perché i barbari mancano di riflessione, la qual, mal usata, è madre della menzogna, i primi poeti latini eroici cantaron istorie vere, cioè le guerre romane. E ne' tempi barbari ritornati, per sí fatta natura della barbarie, gli stessi poeti latini non cantaron altro che istorie, come furon i Gunteri, i Gu-

glielmi pugliesi ed altri; e i romanzieri de' medesimi tempi credettero di scriver istorie vere: onde il Boiardo, l'Ariosto, venuti in tempi illuminati dalle filosofie, presero i subbietti de' lor poemi dalla storia di Turpino, vescovo di Parigi. E per questa stessa natura della barbarie, la quale per difetto di riflessione non sa fingere (ond'ella è naturalmente veritiera, aperta, fida, generosa e magnanima), quantunque egli fusse dotto di altissima scienza riposta, con tutto ciò Dante nella sua *Commedia* spose in comparsa persone vere e rappresentò veri fatti de' trappassati, e perciò diede al poema il titolo di «commedia», qual fu l'antica de' greci, che, come sopra abbiám detto, poneva persone vere in favola. E Dante somigliò in questo l'Omero dell'*Iliade*, la quale Dionigi Longino dice essere tutta «drammatica» o sia rappresentativa, come tutta «narrativa» essere l'*Odissea*. E Francesco Petrarca, quantunque dottissimo, pure in latino si diede a cantare la seconda guerra cartaginese; ed in toscano, ne' *Trionfi*, i quali sono di nota eroica, non fa altro che raccolta di storie. E qui nasce una luminosa pruova di ciò: che le prime favole furon istorie. Perché la satira diceva male di persone non solo vere, ma, di più, conosciute; la tragedia prendeva per argomenti personaggi della storia poetica; la commedia antica poneva in favola chiari personaggi viventi; la commedia nuova, nata a' tempi della più scorta riflessione, finalmente finse personaggi tutti di getto (siccome nella lingua italiana non ritornò la commedia nuova che incominciando il secolo a maraviglia addottrinato del Cinquecento): né appo i greci né appo i latini giammai si finse di getto un personaggio che fusse il principale subbietto d'una tragedia. E 'l gusto del volgo gravemente lo ci conferma, che non vuole drammi per musica, de' quali gli argomenti son tutti tragici, se non sono presi da istorie; ed intanto sopporta gli argomenti finti nelle commedie, perché, essendo privati e perciò sconosciuti, gli crede veri.

819 Che tali storie si dovettero naturalmente conservare a memoria da' comuni de' popoli, per la prima pruova filosofica testé mentovata: che, come fanciulli delle nazioni, dovettero maravigliosamente valere nella memoria. E ciò, non senza divino provvedimento: poiché infin a' tempi di esso Omero, ed alquanto dopo di lui, non si era ritrovata ancora la scrittura volgare (come più volte sopra si è udito da Giuseffo contro Appione), in tal umana bisogna i popoli, i quali erano quasi tutti corpo e quasi niuna riflessione, fussero tutti vivido senso in sentir i particolari, forte fantasia in apprendergli ed ingrandirgli, acuto ingegno nel rapportargli a' loro generi fantastici, e robusta memoria nel ritenergli. Le quali facultá appartengono, egli è vero, alla mente, ma mettono le loro radici nel corpo

e prendon vigore dal corpo. Onde la memoria è la stessa che la fantasia, la quale perciò «*memoria*» dicesi da' latini (come appo Terenzio truovasi «*memorable*» in significato di «cosa da potersi immaginare», e volgarmente «*comminisci*» per «fingere», ch'è propio della fantasia, ond'è «*commentum*», ch'è un ritruovato finto); e «fantasia» altresí prendesi per l'ingegno (come ne' tempi barbari ritornati si disse «uomo fantastico» per significar «uomo d'ingegno», come si dice essere stato Cola di Rienzo dall'autore contemporaneo che scrisse la di lui vita). E prende tali tre differenze: ch'è memoria, mentre rimembra le cose; fantasia, mentre l'altera e contrafá; ingegno, mentre le contorna e pone in acconcezza ed assettamento. Per le quali cagioni i poeti teologi chiamarono la Memoria «madre delle muse».

822 Che, 'n forza di quella degnitá sopra posta: – che 'n ogni facultá può riuscire con l'industria chi non vi ha la natura, ma in poesia è affatto negato a chi non vi ha la natura di potervi riuscir con l'industria, – l'arti poetiche e l'arti critiche servono a fare colti gl'ingegni, non grandi. Perché la dilicatezza è una minuta virtú, e la grandezza naturalmente disprezza|| tutte le cose picciole; anzi, come grande rovinoso torrente non || può far di meno di non portar seco torbide l'acque e rotolare || e sassi e tronchi con la violenza del corso, cosí sono le cose || vili dette, che si trovano sí spesso in Omero. ||

825 Egli è infin al cielo sublime nelle sentenze poetiche, ch'abbiam dimostrato, ne' *Corollari della natura eroica* nel libro secondo, dover esser concetti di passioni vere o che in forza d'un'accesa fantasia ci si facciano veramente sentire, e perciò N debbon esser individuate in coloro che le sentono. Onde diffi- N nimmo che le massime di vita, perché sono generali, sono sentenze di filosofi; e le riflessioni sopra le passioni medesime sono di falsi e freddi poeti.

846 Onde noi sopra, nella *Sapienza poetica*, abbiám dovuto tenere un cammino affatto retrogrado da quello ch'aveva tenuto Maneto, e dai sensi mistici restituir alle favole i loro natii sensi storici; e la naturalezza e facilitá, senza sforzi, raggiri e contorcimenti, con che l'abbiam fatto, approva la propietá dell'allegorie storiche che contenevano.

877 E la cecitá

878 e la povertá d'Omero furono de' rapsòdi, i quali, essendo ciechi, onde ogniun di loro si disse «omèro», prevalevano nella memoria, ed essendo poveri, ne sostentavano la vita con andar cantando i poemi d'Omero per le città della Grecia, de'

quali essi eran autori, perch'erano parte di que' popoli che vi avevano composte le loro istorie.

879 Così Omero compose giovine l'*Iliade*, quando era giovinetta la Grecia e, 'n conseguenza, ardente di sublimi passioni, come d'orgoglio, di collera, di vendetta, le quali passioni non soffrono dissimulazione ed amano generosità; onde ammirò Achille, eroe della forza: ma vecchio compose poi l'*Odisea*, quando la Grecia aveva alquanto raffreddato gli animi con la riflessione, la qual è madre dell'accortezza; onde ammirò Ulisse, eroe della sapienza. Talché a' tempi d'Omero giovine a' popoli della Grecia piacquero la crudezza, la villania, la ferocia, la fiera, l'atrocità: a' tempi d'Omero vecchio già gli diletta- vano i lussi d'Alcinoo, le delizie di Calipso, i piaceri di Circe, i canti delle sirene, i passatempi de' proci e di, nonché tentare, assediare e combattere le caste Penelopi; i quali costumi, tutti ad un tempo, sopra ci sembrarono impossibili. La qual difficoltà poté tanto nel divino Platone che, per solverla, disse che Omero aveva preveduti in estro tali costumi nauseanti, morbidi e dissoluti. Ma egli, così, fece Omero uno stolto ordinatore della greca civiltà, perché, quantunque gli condanni, però insegna i corrotti e guasti costumi, i quali dovevano venire dopo lungo tempo ordinate le nazioni di Grecia, affinché, affrettando il natural corso che fanno le cose umane, i greci alla corrottella più s'avacciassero.

891 Ma di più appartengono ad Omero per giustizia i due grandi privilegi, che 'n fatti son uno, che gli danno Aristotile, che le bugie poetiche, Orazio, che i caratteri eroici solamente si seppero finger da Omero. Onde Orazio stesso si professa di non esser poeta, perché o non può o non sa osservare quelli che chiama «*colores operum*», che tanto suona quanto le «bugie poetiche», le quali dice Aristotile; come appresso Plauto si legge «*obtinere colorem*» nel sentimento di «dir bugia che per tutti gli aspetti abbia faccia di verità», qual dev'esser la buona favola. ||
||
||

908 I lirici antichi devon essere prima stati gli autori degl'inni in lode degli dèi, della spezie della quale sono quelli che si dicono d'Omero, tessuti in verso eroico: dipoi deon essere stati i poeti di quella lirica onde Achille canta alla lira le laudi degli eroi trappassati. Siccome tra' latini i primi poeti furono gli autori de' versi salii, ch'erano inni che si cantavano nelle feste degli dèi da' sacerdoti chiamati «salii» (forse detti così dal saltare, come saltando in giro s'introdusse il primo coro tra' greci), i frantumi de' quali versi sono le più antiche memorie che ci son giunte della lingua latina, c'hanno un'aria di verso eroico, com'abbiam sopra osservato. E tutto ciò con-

venevolmente a questi principi dell'umanità delle nazioni, che ne' primi tempi, i quali furon religiosi, non dovetter altro lodar che gli dèi (siccome a' tempi barbari ultimi ritornò tal costume religioso, ch'i sacerdoti, i quali soli, come in quel tempo, erano letterati, non composero altre poesie che inni sagri); appresso, ne' tempi eroici, non dovetter ammirare e celebrare che forti fatti d'eroi, come gli cantò Achille. Così di tal sorta di lirici sagri dovetter'esser Anfione metinneo, il qual altresí fu autore del ditirambo; e il ditirambo fu il primo abbozzo della tragedia, tessuta in verso eroico (che fu la prima spezie di verso nel quale cantarono i greci, come sopra si è dimostrato); e sí il ditirambo d'Anfione sia stata la prima satira, dalla qual Orazio comincia a ragionare della tragedia.

909 I nuovi furono i lirici melici, de' quali è principe Pindaro, che scrissero in versi che nella nostra italiana favella si dicono «arie per musica»; la qual sorta di verso dovette venire dopo del giambico, che fu la spezie di verso nel quale, come sopra si è dimostrato, volgarmente i greci parlarono dopo l'eroico. Così Pindaro venne ne' tempi della virtù pomposa di Grecia, ammirata ne' giuochi olimpici, ne' quali tai lirici poeti cantarono; siccome Orazio venne a' tempi piú sfoggiosi di Roma, quali furono quelli sotto di Augusto; e nella lingua italiana è venuta la melica ne' di lei tempi piú inteneriti e piú molli.

910 I tragici poi e i comici corsero dentro questi termini: che Tespi in altra parte di Grecia, come Anfione in altra, nel tempo della vendemmia diede principio alla satira, ovvero tragedia antica, co' personaggi de' satiri, ch'in quella rozzezza e semplicitá dovettero ritruovare la prima maschera col vestire i piedi, le gambe e cosce di pelli caprine, che dovevan aver alla mano, e tingersi i volti e 'l petto di fecce d'uva, ed armar la fronte di corna (onde forse finor, appresso di noi, i vendemmiatori si dicono volgarmente «cornuti»); e sí può esser vero che Bacco, dio della vendemmia, avesse comandato ad Eschilo di comporre tragedie; e tutto ciò convenevolmente a' tempi che gli eroi dicevano i plebei esser mostri di due nature, cioè d'uomini e di caproni, come appieno sopra si è dimostrato. Così forte congettura che anzi da tal maschera che da ciò: – che in premio a chi vincesses in tal sorta di far versi si desse un capro (il qual Orazio, senza farne poi uso, riflette e chiama pur «vile»), il quale si dice τραγός, – avesse preso il nome la tragedia, e ch'ella avesse incominciato da questo coro di satiri. E la satira serbò quest'eterna propietá, con la qual ella nacque, di dir villanie ed ingiurie, perché i contadini, così rozamente mascherati sopra i carri co' quali portavano l'uve, avevano licenza, la qual ancor oggi hanno i vendemmiatori della nostra Campagna felice, che fu detta «stanza di Bacco», di dire villanie a' signori. Quindi s'intenda con quanto di verità poscia

gli addottrinati nella favola di Pane, perché $\pi\alpha\nu$ significa «tutto», ficcarono la mitologia filosofica che significhi l'universo, e che le parti basse pelose vogliano dire la terra, il petto e la faccia rubiconda dinotino l'elemento del fuoco, e le corna significhino il sole e la luna. Ma i romani ce ne serbarono la mitologia storica in essa voce «*satyra*», la quale, come vuol Festo, fu vivanda di varie spezie di cibi: donde poi se ne disse «*lex per satyram*» quella la quale conteneva diversi capi di cose: siccome nella satira drammatica, ch'ora qui ragioniamo, al riferire di esso Orazio (poiché né de' latini né de' greci ce n'è giunta pur una), comparivano diverse spezie di persone, come dèi, eroi, re, artigiani e servi. Perché la satira, la quale restò a' romani, non tratta di materie diverse, poiché è assegnata ciascheduna a ciaschedun argomento.

911 Poscia Eschilo portò la tragedia antica, cioè total satira, nella tragedia mezzana con maschere umane, trasportando il ditirambo d'Anfione, ch'era coro di satiri, in coro d'uomini. E la tragedia mezzana dovette esser principio della commedia antica, nella quale si ponevan in favola grandi personaggi, e perciò le convenne il coro. Appresso vennero Sofocle prima, e poi Euripide, che ci lasciarono la tragedia ultima. Ed in Aristofane finì la commedia antica, per lo scandalo succeduto nella persona di Socrate; e Menandro ci lasciò la commedia nuova, lavorata su personaggi privati e finti, i quali, perché privati, potevan esser finti, e perciò esser creduti per veri, come sopra si è ragionato; onde dovette non più intervenirvi il coro, ch'è un pubblico che ragiona, né di altro ragiona che di cose pubbliche.

914 Questi stessi nomi non diffiniti di poeti «lirici» e «tragici» fecero porre Ippocrate a' tempi de' sette savi; il quale dev'esser posto circa i tempi d'Erodoto, perché venne in tempi ch'ancora si parlava buona parte per favole (com'è di favole tinta la di lui vita, ed Erodoto narra in gran parte per favole le sue storie), e non solo si era introdotto il parlare da prosa, ma anco lo scrivere per volgari caratteri, co' quali Erodoto le sue storie, ed egli scrisse in medicina le molte opere che ci lasciò, siccome altra volta sopra si è detto.

915 In forza de' principi di questa Scienza, stabiliti nel libro primo; e dell'origini di tutte le divine ed umane cose della gentilità, ricercate e scoperte dentro la Sapienza poetica nel libro secondo; e nel libro terzo ritrovati i poemi d'Omero essere due grandi tesori del diritto naturale delle genti di Grecia, siccome la legge delle XII Tavole era stata già da noi ritrovata esser un gravissimo testimone del diritto naturale delle genti del Lazio: – ora con tai lumi così di filosofia come di

filologia, in séguito delle degnità d'intorno alla storia ideal eterna già sopra poste, in questo libro quarto soggiugniamo il corso che fanno le nazioni, con costante uniformità procedendo in tutti i loro tanto vari e sí diversi costumi sopra la divisione delle tre età, che dicevano gli egizi essere scorse innanzi nel loro mondo, degli dèi, degli eroi e degli uomini. Perché sopra di essa si vedranno reggere con costante e non mai interrotto ordine di cagioni e d'effetti, sempre andante nelle nazioni, per tre spezie di nature; e da esse nature uscite tre spezie di costumi; da essi costumi osservate tre spezie di diritti naturali delle genti; e, 'n conseguenza di essi diritti, ordinate tre spezie di Stati civili o sia di repubbliche; e, per comunicare tra loro gli uomini venuti all'umana società tutte queste già dette tre spezie di cose massime, essersi formate tre spezie di lingue ed altrettante di caratteri; e, per giustificarle, tre spezie di giurisprudenze, assistite da tre spezie d'autorità e da altrettante di ragioni in altrettante spezie di giudizi; le quali giurisprudenze si celebrarono per tre sette de' tempi, che professano in tutto il corso della lor vita le nazioni. Le quali tre speciali unità, con altre molte che loro vanno di séguito e saranno in questo libro pur novate, tutte mettono capo in una unità generale, ch'è l'unità della religione d'una divinità provvedente, la qual è l'unità dello spirito, che informa e dá vita a questo mondo di nazioni. Le quali cose sopra sparsamente essendosi ragionate, qui si dimostra l'ordine del lor corso.

922 Il primo diritto fu divino, per lo quale credevano e sé e le loro cose essere tutte in ragion degli dèi, sull'oppenione che tutto fussero o facessero i dèi.

923 Il secondo fu eroico, ovvero della forza, ma però prevenuta già dalla religione, che sola può tener in dovere la forza, ove non sono, o, se vi sono, non vagliono, le umane leggi per raffrenarla. Perciò la provvidenza dispose che le prime genti, per natura feroci, fussero persuase di sí fatta loro religione, acciocché si acquetassero naturalmente alla forza, e che, non essendo capaci ancor di ragione, estimassero la ragione dalla fortuna, per la quale si consigliavano con la divinazion degli auspici. Tal diritto della forza è 'l diritto di Achille, che pone tutta la ragione nella punta dell'asta.

924 Il terzo è 'l diritto umano dettato dalla ragion umana tutta spiegata.

932 Tre spezie di caratteri.

933 De' qual'i primi furon divini, che propriamente si dissero «geroglifici», de' quali sopra pruovammo che ne' loro principii si servirono tutte le nazioni. E furono certi universali fantastici,

dettati naturalmente da quell'innata proprietà della mente umana di dilettarsi dell'uniforme (di che proponemmo una dignità), lo che non potendo fare con l'astrazione per generi, il fecero con la fantasia per ritratti. A' quali universali poetici riducevano tutte le particolari spezie a ciascun genere appartenenti, com'a Giove tutte le cose degli auspici, a Giunone tutte le cose delle nozze, e così agli altri l'altre.

934 I secondi furono caratteri eroici, ch'erano pur universali fantastici, a quali riducevano le varie spezie delle cose eroiche: come ad Achille tutti i fatti de' forti combattitori, ad Ulisse tutti i consigli de' saggi. I quali generi fantastici, con avvezarsi poscia la mente umana ad astrarre le forme e le proprietà da' subbietti, passarono in generi intelligibili, onde provennero appresso i filosofi; da' quali poscia gli autori della commedia nuova, la quale venne ne' tempi umanissimi della Grecia, presero i generi intelligibili de' costumi umani e ne fecero ritratti nelle loro commedie.

938 La prima fu una sapienza divina, detta, come sopra vedemmo, «teologia mistica», che vuol dire «scienza di divini parlari» o d'intendere i divini misteri della divinazione, e sí fu scienza in divinità d'auspici e sapienza volgare, della quale furono sappienti i poeti teologi, che furono i primi sappienti del gentilesimo; e da tal mistica teologia essi se ne dissero «*mystae*», i quali Orazio, con iscienza, volta «interpreti degli dèi». Talché di questa prima giurisprudenza fu il primo e proprio «*interpretari*», detto quasi «*interpatrari*», cioè «entrare in essi padri», quali furono dapprima detti gli dèi, come si è sopra osservato: che Dante direbbe «indiarsi», cioè entrare nella mente di Dio. E tal giurisprudenza estimava il giusto dalla sola solennità delle divine cerimonie; onde venne a' romani tanta superstizione degli atti legittimi, e nelle loro leggi ne restarono quelle frasi «*iustae nuptiae*», e «*iustum testamentum*», per nozze e testamento «solenni».

965 I secondi giudizi, per la recente origine da' giudizi divini, furono tutti ordinari, osservati con una somma scrupolosità di parole, che da giudizi, innanzi stati, divini dovette restar detta «*religio verborum*»; conforme le cose divine universalmente son concepute con formole consacrate, che non si possono d'una letteruccia alterare; onde delle antiche formole dell'azioni si diceva: «*qui cadit virgula, caussa cadit*». Ch'è 'l diritto naturale delle genti eroiche, osservato naturalmente dalla giurisprudenza romana antica, e fu il «*fari*» del pretore, ch'era un parlar inalterabile, dal quale furono detti «*dies fasti*» i giorni ne' quali rendeva ragion il pretore. La quale, perché i soli eroi ne avevano la comunione nell'eroiche aristocrazie,

dev'esser il «*fas deorum*» dei tempi ne' quali, come sopra abbiamo spiegato, gli eroi s'avevano preso il nome di «dèi», donde poi fu detto «*Fatum*» sopra le cose della natura l'ordine ineluttabile delle cagioni che le produce, perché tale sia il parlare di Dio: onde forse agl'italiani venne detto «ordinare», ed in ispezie in ragionamento di leggi, per «dare comandi che si devono necessariamente eseguire».

982 La custodia de' confini cominciò ad osservarsi, come si è sopra veduto, con sanguinose religioni sotto i governi divini, perché si avevano da porre i termini a' campi, che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale; sopra i quali termini avevano a fermarsi i confini prima delle famiglie, poi delle genti o case, appresso de' popoli e alfin delle nazioni. Onde i giganti, come dice Polifemo ad Ulisse, se ne stavano ciascuno con le loro mogli e figliuole dentro le loro grotte, né s'impacciavano nulla l'uno delle cose dell'altro, servando in ciò il vezzo dell'immane loro recente origine, e fieramente uccidevano coloro che fussero entrati dentro i confini di ciascheduno, come voleva Polifemo fare d'Ulisse e de' suoi compagni (nel qual gigante, come più volte si è detto, Platone ravvisa i padri nello stato delle famiglie); onde sopra dimostrammo esser poi derivato il costume di guardarsi lunga stagione le città con l'aspetto di eterne nimiche tra loro. Tanto è soave la divisione de' campi che narra Ermogeniano giureconsulto, e di buona fede si è ricevuta da tutti gl'interpreti della romana ragione! E da questo primo antichissimo principio di cose umane, donde ne incominciò la materia, sarebbe ragionevole incominciare ancor la dottrina ch'insegna *De rerum divisione et acquirendo earum dominio*. Tal custodia de' confini è naturalmente osservata nelle repubbliche aristocratiche, le quali, come avvertono i politici, non sono fatte per le conquiste. Ma, poi che, dissipata affatto l'infame comunione delle cose, furono ben fermi i confini de' popoli, vennero le repubbliche popolari, che sono fatte per dilatare gl'imperi, e finalmente le monarchie, che vi vagliono molto più.

999 La custodia degli ordini porta di séguito quella de' maestri e de' sacerdoti, e quindi quella ancor delle leggi e della scienza d'interpretarle. Ond'è che si legge nella storia romana, a' tempi ne' quali era quella repubblica aristocratica, che dentro l'ordine senatorio (ch'allora era tutto di nobili) erano chiusi e connubi e consolati e sacerdoti, e dentro il collegio de' pontefici (nel quale non si ammettevano che patrizi), come appo tutte l'altre nazioni eroiche, si custodiva sagra ovvero segreta (che sono lo stesso) la scienza delle lor leggi: che durò tra' romani fin a cento anni dopo la legge delle XII Tavole, al narrare di Pom-

ponio giureconsulto. E ne restarono detti «*viri*», che tanto in que' tempi a' latini significò quanto a' greci significarono «eroi», e con tal nome s'appellarono i mariti solenni, i maestri, i sacerdoti e i giudici, come altra volta si è detto. Però noi qui ragioneremo della custodia delle leggi, siccome quella ch'era una massima propietà dell'aristocrazie eroiche; onde fu l'ultima ad essere da' patrizi comunicata alla plebe.

1022 Appresso vennero le pene benigne, praticate nelle repubbliche popolari, dove comanda la moltitudine, la quale, perché di deboli, è naturalmente alla compassione inchinata; e quella pena – della qual Orazio (inclito reo d'una collera eroica, con cui aveva ucciso la sorella, la qual esso vedeva piangere alla pubblica felicità) il popolo romano assolvette «*magis admiratione virtutis quam iure caussae*» (conforme all'elegante espressione di Livio, altra volta sopra osservata), – nella mansuetudine della di lui libertà popolare, come Platone ed Aristotile, ne' tempi d'Atene libera, poco fa udimmo riprendere le leggi spartane, così Cicerone grida esser inumana e crudele, per darsi ad un privato cavaliere romano, Rabirio, ch'era reo di ribellione. Finalmente si venne alle monarchie, nelle qual'i principi godono di udire il grazioso titolo di «clementi».

1027 Vi sono altri ben molti e ben grandi effetti, particolarmente nella giurisprudenza romana, i quali non truovano le loro cagioni che 'n questi stessi principi. E sopra tutto per quella dignità: – che, perocché sono gli uomini naturalmente portati al conseguimento del vero, per lo cui affetto, ove non possono conseguirlo, s'attengono al certo, – quindi le mancipazioni cominciarono con vera mano, per dire con «vera forza», perché «forza» è astratto, «mano» è sensibile. E la mano appo tutte le nazioni significò «potestà»; onde sono le «chirotesie» e le «chironie» che dicon i greci, delle quali quelle erano creazioni che si facevano con le imposizioni delle mani sopra il capo di colui ch'aveva da eleggersi in potestà, queste eran acclamazioni delle potestà già create fatte con alzare le mani in alto. Solennità proprie de' tempi mutoli, conforme a' tempi barbari ritornati così acclamavano all'elezioni de' re. Tal mancipazione vera è l'occupazione, primo gran fonte naturale di tutti i domini, ch'a' romani detta poi restò nelle guerre; ond'e gli schiavi furono detti «*mancipia*», e le prede e le conquiste «*res mancipi*» de' romani, divenute con le vittorie «*res nec mancipi*» ad essi vinti. Tanto la mancipazione nacque dentro le mura della sola città di Roma per modo d'acquistar il dominio civile ne' commerci privati d'essi romani!

1030 Imperciocché, essendosi incominciata ad addimesticare la

ferocia de' tempi e, con le leggi giudiziarie, incominciate a proibirsi le violenze private, tutte le private forze andandosi ad unire nella forza pubblica, che si dice «imperio civile», i primi popoli, per natura poeti, dovettero naturalmente imitare quelle forze vere, ch'avevan innanzi usate per conservarsi i loro diritti e ragioni: e cosí fecero una favola della mancipazione naturale, e ne fecero la solenne tradizione civile, la quale si rappresentava con la consegna d'un nodo finto, per imitare la catena con la qual Giove aveva incatenati i giganti alle prime terre vacue, e poi essi v'incatenarono i loro clienti ovvero famoli; e, con tal mancipazione favoleggiata, celebrarono tutte le loro civili utilitá con gli atti legittimi, che dovetter essere cerimonie solenni de' popoli ancora mutoli. Poscia (essendosi la favella articolata formata appresso), per accertarsi l'uno della volontá dell'altro nel contrarre tra loro, vollero ch'i patti, nell'atto della consegna di esso nodo, si vestissero con parole solenni, delle quali fussero concepute stipulazioni certe e precise; e cosí dappoi in guerra concepivano le leggi con le quali si facevano le rese delle vinte cittá, le quali si dissero «paci» da «*pacio*», che lo stesso suona che «*pactum*». Di che restò un gran vestigio nella formola con la quale fu conceputa la resa di Collazia, che, qual è riferita da Livio, ella è un contratto recettizio fatto con solenni interrogazioni e risposte; onde con tutta proprietá gli arresi ne furon detti «*recepti*», conforme l'araldo romano disse agli oratori collatini: – «*Et ego recipio*». – Tanto la stipulazione ne' tempi eroici fu de' soli cittadini romani! e tanto con buon senno si è finora creduto che Tarquinio Prisco, nella formola con cui fu resa Collazia, avesse ordinato alle nazioni com'avesser a fare le rese!

1033 Si portarono in piazza tante maschere quante son le persone, ché «*persona*» non altro propriamente vuol dire che «maschera», e quanti sono i nomi, i quali, ne' tempi de' parlari mutoli, che si facevan con parole reali, dovetter essere l'insegne delle famiglie, con le quali furono ritrovati distinguere le famiglie loro gli americani come sopra si è detto; e sotto la persona o maschera d'un padre d'una famiglia si nascondevano tutti i figliuoli e tutti i servi di quella, sotto un nome reale ovvero insegna di casa si nascondevano tutti gli agnati e tutti i gentili della medesima. Onde vedemmo ed Aiace torre de' greci, ed Orazio solo sostenere sul ponte tutta Toscana, ed a' tempi barbari ritornati rincontrammo quaranta normanni eroi cacciare da Salerno un esercito intiero di saraceni; e quindi furono credute le stupende forze de' paladini di Francia (che erano sovrani principi, come restarono cosí detti nella Germania) e, sopra tutti, del conte Rolando, poi detto Orlando. La cui ragione esce da' principii della poesia che si sono sopra

trouvati: che gli autori del diritto romano, nell'età che non potevano intendere universali intelligibili, ne fecero universali fantastici; e come poi i poeti, per arte, ne portarono i personaggi e le maschere nel teatro, così essi, per natura, innanzi avevano portato i «nomi» e le «persone» nel fòro. N
N
N

1036 In conformità di tali nature, l'antica giurisprudenza tutta fu poetica, la quale fingeva i fatti non fatti, i non fatti fatti, nati gli non nati ancora, morti i viventi, i morti vivere nelle loro giacenti eredità; introdusse tante maschere vane senza subbietti, che si dissero «*iura imaginaria*», ragioni favoleggiate da fantasia; e riponeva tutta la sua riputazione in trovare sí fatte favole ch'alle leggi serbassero la gravità ed ai fatti ministrassero la ragione. Talché tutte le finzioni dell'antica giurisprudenza furono verità mascherate; e le formole con le quali parlavan le leggi, per le loro circoscritte misure di tante e tali parole – né piú, né meno, né altre, – si dissero «*carmina*», come sopra udimmo dirsi da Livio quella che dettava la pena contro di Orazio. Lo che vien confermato con un luogo d'oro di Plauto nell'*Asinaria*, dove Diabolo dice il parasito ||
esser un gran poeta, perché sappia piú di tutti ritrovare ||
cautele o formole, le quali or si è veduto che si dicevano ||
«*carmina*».

1050 Ed è meraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati, che, come gli antichi araldi, nell'intimare le guerre, essi «*evocabant deos*» dalle città alle quali le intimavano, con l'elegantissima formola e piena di splendore qual ci si conservò da Macrobio, onde credevano che le genti vinte rimanessero senza dèi, e quindi senz'auspici (ch'è 'l primo principio di tutto ciò ch'abbiamo in quest'opera ragionato) – ché, per lo diritto eroico delle vittorie, a' vinti non rimaneva niuna di tutte le civili così pubbliche come private ragioni, le quali, come abbiamo sopra pienamente provato principalmente con la storia romana, tutte ne' tempi eroici erano dipendenze degli auspici divini; lo che tutto era contenuto nella formola delle rese eroiche, la quale Tarquinio Prisco praticò in quella di Collazia, che gli arresi «*debebant divina et humana omnia*» a' popoli vincitori; – così i barbari ultimi, nel prendere delle città, non ad altro principalmente attendevano ch'a spiare, trovare e portar via dalle città prese famosi depositi o reliquie di santi; ond'è che i popoli in que' tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle, e perciò tai luoghi dappertutto si osservano nelle chiese gli piú addentratati e profondi: ch'è la cagione per la quale in tali tempi avvennero quasi tutte le traslazioni de' corpi santi. E n'è restato questo N

vestigio: che tutte le campane delle città prese i popoli vinti
devono riscattare da' generali capitani vittoriosi. N
N

1056 Ma sopra tutto meraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane, che 'n tali tempi divini ricominciarono i primi asili del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perché – scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e fierezza di que' secoli barbarissimi; né (come si è detto nelle *Degnitá*) essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini, prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine, dettate dalla religione – naturalmente, per timore d'esser oppressi e spenti gli uomini, come in tanta barbarie piú mansueti, essi si portavano da' vescovi e dagli abati di que' secoli violenti, e ponevano sé, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali suggezione e protezione sono i principali costitutivi de' feudi. Ond'è che nella Germania, che dovet'essere piú fiera e feroce di tutte l'altre nazioni d'Europa, restarono quasi piú sovrani ecclesiastici (o vescovi o abati) che secolari, e, come si è detto, nella Francia quanti sovrani principi erano, tanti s'intitolavano conti o duchi ed abati. Quindi nell'Europa in uno sformato numero tante città, terre e castella s'osservano con nomi di santi; perché in luoghi o erti o riposti, per udire la messa e fare gli altri ufizi di pietá comandati dalla nostra religione, si aprivano picciole chiesiccuole, le quali si possono diffinire essere state in que' tempi i naturali asili de' cristiani, i quali ivi da presso fabbricavano i lor abituri: onde dappertutto le piú antiche cose, che si osservano di questa barbarie seconda, sono picciole chiese in sí fatti luoghi, per lo piú dirute. Di tutto ciò un illustre esempio nostrale sia l'abadia di San Lorenzo d'Aversa, a cui s'incorporò l'abadia di San Lorenzo di Capova. Ella, nella Campania, Sannio, Puglia e nell'antica Calabria, dal fiume Volturno fin al Mar Picciolo di Taranto, governò cento e dieci chiese, o per se stessa o per abati o monaci a lei soggetti; e quasi di tutti i luoghi anzidetti gli abati di San Lorenzo eran essi baroni.

1057 A questi succedettero certi tempi eroici, per una certa distinzione ritornata di nature quasi diverse, eroica ed umana; da che esce la cagione di quell'effetto, di che si meraviglia Ottomano, ch'i vassalli rustici in lingua feudale si dicono «*hominnes*». Dalla qual voce deve venir l'origine di quelle due voci feudali «*hominium*» ed «*homagium*», che significano lo stesso; detto «*hominium*» quasi «*hominis dominium*», che Elmodio, all'osservar di Cuiacio, vuole che sia piú elegante che «*homagium*», detto quasi «*hominis agium*», menamento dell'uomo

o vassallo dove voglia il barone: la qual voce barbara i feudisti eruditi, per lo vicendevole rapporto, con tutta latina eleganza, voltano «*obsequium*», che dapprima fu una prontezza di seguir l'uomo, ovunque il menasse, a coltivar i suoi terreni, l'eroe. La qual voce «*obsequium*» contiene eminentemente la fedeltà che si deve dal vassallo al barone: tanto che l'«ossequio» de' latini significa unitamente e l'omaggio e la fedeltà che si debbono giurare nell'investiture de' feudi; e l'ossequio appresso i romani antichi non si scompagnava da quella ch'a' medesimi restò detta «*opera militaris*», e da' nostri feudisti si dice «*militare servitium*», per la quale i plebei romani lunga età a loro proprie spese serviron a' nobili nelle guerre, come ce n'ha accertato, sopra, essa storia romana. Il qual ossequio con l'opere restò finalmente a' liberti ovvero affrancati inverso i loro patroni, il quale aveva incominciato, come sopra osservammo sulla storia romana, da' tempi che Romolo fondò Roma sopra le clientele, che truovammo protezioni di contadini giornalieri da esso ricevuti al suo asilo, le quali «clientele», come indicammo nelle *Degnitá*, non si possono sulla storia antica spiegare con piú proprietá che per «feudi», siccome i feudisti eruditi con sí fatta elegante voce latina «*clientela*» voltano questa barbara «*feudum*».

1058 E di tali principi di cose apertamente ci convincono l'origini di esse voci «*opera*» e «*servitium*». Perché «*opera*», nella sua significazione natia, è la fatica d'un giorno d'un contadino, detto quindi da' latini «*operarius*», che gl'italiani dicono «giornaliere»: qual operaio o giornaliero, che non aveva niun privilegio di cittadino, si duol essere stato Achille trattato da Agamennone, che gli aveva a torto tolta la sua Bri-seide. Quindi appo i medesimi latini restarono detti «*greges operarum*», siccome anco «*greges servorum*», perché tali operai prima, siccome gli schiavi dopo, erano dagli eroi riputati quali le bestie, che si dicono «*pasci gregatim*»; [e dovettero prima essere tai greggi d'uomini, dipoi le greggi de' bestiami,] e, con lo stesso vicendevol rapporto, dovettero prima essere i pastori di sí fatti uomini (come con tal aggiunto perpetuo di «pastori de' popoli» sempre Omero appella gli eroi), e dopo essere stati i pastori degli armenti e de' greggi. E cel conferma la voce νομοζ, ch'a' greci significa e «legge» e «pasco», come si è sopra osservato; perché con la prima legge agraria fu accordato a' famoli sollevati il sostentamento in terreni assegnati lor dagli eroi, il quale fu detto «pasco», propio di tali bestie, come il cibo è propio degli uomini.

1064 Tai vassalli personali devon essere stati appo gli antichi romani i primi «*vades*», che poi restarono cosí detti i rei obbligati nella persona di seguire i lor attori in giudizio: la qual

obbligazione dicesi «*vadimonium*». I quali *vades*, per le nostre *Origini della lingua latina*, debbon esser derivati dal retto «*vas*», che da' greci fu detto βαζ e da' barbari «*was*», onde fu poi «*wassus*» e finalmente «*vassallus*». Della quale spezie di vassalli abbondano oggi tuttavia i regni del piú freddo Settentrione, che ritengono ancor troppo della barbarie, e sopra tutti quel di Polonia, ove si dicono «*kmetos*», e son una spezie di schiavi, de' quali que' palatini sogliono giucarsi l'intiere famiglie, le quali debbono passare a servir ad altri nuovi padroni; che debbon essere gl'incatenati per gli orecchi, che, con catene d'oro poetico (cioè del frumento) che gli escono di bocca, gli si mena, dove vuol, dietro l'Ercole gallico.

1077 Così, per tal diritto feudale antico, che ne' tempi appresso si era perduto di vista, ritornarono i fondi *ex iure quiritium*, che spiegammo «diritto de' romani in pubblica ragunanza, armati di lance», che dicevano «*quires*»; de' quali si concepí la formola della revindicazione: «*Aio hunc fundum meum esse ex iure quiritium*», ch'era, come si è detto, una laudazione in autore della città eroica romana; – come dalla barbarie seconda certamente i feudi si dissero «beni della lancia», i quali portavano la laudazione de' signori in autori, a differenza degli allodi ultimi, detti «beni del fuso» (col quale Ercole, invilito fila, fatto servo di femmine): onde sopra diemmo l'origine eroica al motto dell'arme reale di Francia, iscritto «*Lilia non nent*», ché 'n quel regno non succedon le donne. Perché ritornarono le successioni gentilizie della legge delle XII Tavole, che truovammo essere «*ius gentium romanorum*», quale da Baldo udimmo la legge salica dirsi «*ius gentium gallorum*»; la qual fu celebrata certamente per la Germania, e così dovette osservarsi per tutte l'altre prime barbare nazioni d'Europa, ma poi si ristinse nella Francia e nella Savoia.

1091 Ma in mezzo alla zona temperata, dove nascon uomini d'aggiustate nature, incominciando dal piú lontano Oriente, l'imperador del Giappone vi celebra un'umanità somigliante alla romana ne' tempi delle guerre cartaginesi, di cui imita la ferocia nell'armi, e, come osservano dotti viaggiatori, ha nella lingua un'aria simile alla latina; ma, per una religione fantasticata assai terribile e fiera di dèi orribili, tutti carichi d'armi infeste, ritiene molto della natura eroica. Perché i padri missionari, che sonvi andati, riferiscono che la maggior difficoltà, ch'essi hanno incontrato per convertire quelle genti alla cristiana religione, è ch'i nobili non si possono persuadere ch'i plebei abbiano la stessa natura umana ch'essi hanno. Quel de' chinesi, perché regna per una religion mansueta e coltiva lettere, egli è umanissimo. L'altro dell'Indie è umano anzi che no, e si esercita

nell'arti per lo piú della pace. Il persiano e 'l turco hanno mescolato alla mollezza dell'Asia, da essi signoreggiata, la rozza dottrina della loro religione; e cosí, particolarmente i turchi, temperano l'orgoglio con la magnificenza, col fasto, con la liberalitá e con la gratitudine.

1098 Perché quivi si formò uno stato di repubbliche, per cosí dire, monastiche, ovvero di solitari sovrani, sotto il governo d'un Ottimo Massimo, ch'essi stessi si finsero e si credettero al balenar di que' fulmini, tra' quali rifulse loro questo vero lume di Dio: – ch'egli governi gli uomini; – onde poi tutte l'umane utilitá loro somministrate e tutti gli aiuti pórti nelle lor umane necessitá immaginarono esser dèi e, come tali, gli temettero e riverirono. Quindi, tra forti freni di spaventosa superstizione e pugnentissimi stimoli di libidine bestiale (i quali entrambi in tali uomini dovetter esser violentissimi), perché sentivano l'aspetto del cielo esser loro terribile e perciò impedir loro l'uso della venere, essi l'impeto del moto corporeo della libidine dovettero tener in conato; e sí, incominciando ad usare l'umana libertá (ch'è di tener in freno i moti della concupiscenza e dar loro altra direzione, che, non venendo dal corpo, da cui vien la concupiscenza, dev'essere della mente, e quindi propio dell'uomo), divertirono in ciò: che'afferrate le donne a forza, naturalmente ritrose e schive, le strascinarono dentro le loro grotte e, per usarvi, le vi tennero ferme dentro in perpetua compagnia di lor vita; e sí, co' primi umani concubiti, cioè pudichi e religiosi, diedero principio a' matrimoni, per gli quali con certe mogli fecero certi figliuoli e ne divennero certi padri; e sí fondarono le famiglie, che governavano con famigliari imperi ciclopici sopra i loro figliuoli e le loro mogli, propi di sí fiere ed orgogliose nature, acciocché poi, nel surgere delle città, si trovassero disposti gli uomini a tener gl'imperi civili. Cosí la provvidenza ordinò certe repubbliche iconomiche di forma monarchica sotto padri (in quello stato principi), ottimi per sesso, per età, per virtú; i quali, nello stato che dir debbesi «di natura» (che fu lo stesso che lo stato delle famiglie), dovettero formar i primi ordini naturali, siccome quelli ch'erano pii, casti e forti, i quali, fermi nelle lor terre, per difenderne sé e le loro famiglie, non potendone piú campare fuggendo (come avevano innanzi fatto nel loro divagamento ferino), dovettero uccider fiere, che l'infestavano, e, per sostentarvisi con le famiglie (non piú divagando per trovar pasco), domar le terre e seminarvi il frumento; e tutto ciò per salvezza del nascente gener umano.

N
N

1106 Ma, se i popoli marciscano in quell'ultimo civil malore, che né dentro acconsentino ad un monarca natio, né vengano

nazioni migliori a conquistargli e conservargli da fuori, allora la provvidenza a questo estremo lor male adopera questo estremo rimedio: che – poiché tai popoli a guisa di bestie si erano accostumati di non ad altro pensare ch'alle particolari propie utilità di ciascuno ed avevano dato nell'ultimo della dilicatezza o, per me' dir, dell'orgoglio, a guisa di fiere, che, nell'essere disgustate d'un pelo, si risentono e s'infieriscono, e sí, nella loro maggiore celebritá o folla de' corpi, vissero
 |||
 come bestie immani in una somma solitudine d'animi e di
 |||
voleri, non potendovi appena due convenire, seguendo ogniun
 |||
 de' due il suo propio piacere o capriccio, – per tutto ciò, con ostinatissime fazioni e disperate guerre civili, vadano a fare selve delle città, e delle selve covili d'uomini; e, 'n cotal guisa, dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad irruiginire le malnate sottigliezze degl'ingegni maliziosi, che gli avevano resi fiere piú immani con la barbarie della riflessione che non era stata la prima barbarie del senso. Perché quella scuopriva una fierezza generosa, dalla quale altri poteva difendersi o campare o guardarsi; ma questa, con una fierezza vile, dentro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune de' suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sí fatta riflessiva malizia, con tal ultimo rimedio, ch'adopera la provvidenza, cosí storditi e stupidi, non sentano piú agi, dilicatezze, piaceri e fasto, ma solamente le necessarie utilità della vita; e, nel poco numero degli uomini alfin rimasti e nella copia delle cose necessarie alla vita, divengano naturalmente comportevoli; e, per la ritornata primiera semplicitá del primo mondo de' popoli, sieno religiosi, veraci e fidi; e cosí ritorni tra essi la pietá, la fede, la veritá, che sono i naturali fondamenti della giustizia e sono grazie e bellezze dell'ordine eterno di Dio.

1108 Perché pur gli uomini hanno essi fatto questo mondo di nazioni (che fu il primo principio incontrastato di questa Scienza, dappoiché disperammo di ritruovarla da' filosofi e da' filologi); ma egli è questo mondo, senza dubbio, uscito da una mente spesso diversa ed alle volte tutta contraria e sempre superiore ad essi fini particolari ch'essi uomini sí avevano proposti; quali fini ristretti, fatti mezzi per servire a fini piú ampi, gli ha sempre adoperati per conservare l'umana generazione in questa terra. Imperciocché vogliono gli uomini usar la libidine bestiale e disperdere i loro parti, e ne fanno la castitá de' matrimoni, onde sorgono le famiglie; vogliono i padri esercitare smoderatamente gl'imperi paterni sopra i clienti, e gli assoggettiscono agl'imperi civili, onde sorgono le città; vogliono gli ordini regnanti de' nobili abusare la libertá signorile sopra i plebei, e vanno in servitú delle leggi, che fanno la libertá popolare; vogliono i popoli liberi sciogliersi dal freno delle lor leggi, e vanno

nella soggezion de' monarchi; vogliono i monarchi, in tutti i vizi della dissolutezza che gli assicurì, invilire i loro sudditi, e gli dispongono a sopportare la schiavitù di nazioni piú forti; vogliono le nazioni disperdere se medesime, e vanno a salvarne gli avanzi dentro le solitudini, donde, qual fenice, nuovamente risurgano. Questo, che fece tutto ciò, fu pur mente, perché 'l fecero gli uomini con intelligenza; non fu fato, perché 'l fecero con elezione; non caso, perché con perpetuità, sempre cosí faccendo, escono nelle medesime cose.

A cominciare dalla p. 167 seguono ora i “Brani delle redazioni del 1730, 1731 e 1733 circa soppressi o sostanzialmente mutati nella redazione definitiva.”

1223

[...] Ed a

rovescio, a Ligurgo, fondatore della repubblica spartana, che senza contrasto fu aristocratica, attaccano l'ordinamento della legge agraria, della spezie onde fu quella de' Gracchi in Roma, [...] quando il magnanimo re Agide, ne' tempi piú avanzati di quella repubblica eroica, volendo comandarvi la legge testamentaria convenevole alle repubbliche popolari (la qual certamente appo i romani precedette di gran tempo all'agraria de' Gracchi), funne fatto impiccare dagli efori.

1231

..... elleno, per queste lor origini naturali, debbon significare naturalmente. Imperciocché ogni parola volgare dovette incominciare certamente da alcuno d'una nazione, il quale, con atto o corpo ch'avesse natural rapporto all'idea ch'esso voleva comunicare ad altrui, e, come mutolo, gliene desse con tal atto o corpo ad intendere che cosa egli con tal voce volesse dire; e sí avere naturale l'origine, e perciò significare naturalmente. Lo che si osserva nella lingua latina, la qual è piú eroica.....

1263

..... cioè di sanguinelli, sambuchi, che finoggi ne ritengono e l'uso e 'l nome, e di quella che pur dagl'italiani si dice «erba santa»; dette cosí dal sangue degli uccisi..... quella parte della legge che minaccia la pena a' di lei trasgressori. [...] Sí fatta istoria delle prime verve (ché cosí pure si chiamarono tali erbe ch'adornarono i primi altari del gentilesimo) ella ci dimostra che gli altri popoli del Lazio celebravano privatamente lo stesso costume de' romani di tenere sí fatte erbe per sante. Ch'è quello che qui pruoviamo generalmente: che il diritto natural delle genti.....

1279

..... Questa stessa eterna inimicizia de' primi popoli dee spiegarci che i giuochi equestri, ne' quali i romani rapirono le donzelle sabine, dovetter essere ladronecci fatti da ospiti eroici, che convenono alle castissime sabine donzelle piú che vadano in città straniere a vedere i giuochi per gli teatri, [...] le quali non si portavano in quelli delle città loro proprie [...]. Dee spiegarci altresí che 'l lungo tempo ch'i romani avevano guerreggiato con gli alban..... aveva loro renduto il legittimo re Numitore. [...]

1285

[...] E quivi si combinino le cagioni dell'eroismo romano con l'ateniese, che, finché Atene, come ne udimmo Tucidide, fu governata dagli areopagiti, cioè fu di forma o almen di governo aristocratica (il qual tempo durò fin a Pericle ed Aristide, che furon il Sestio e 'l Canuleo ateniesi, ch'aprirono la porta degli onori a' plebei), fece ella delle imprese sublimi e magnanime; si combinino con lo spartano, il quale fu certamente di Stato aristocratico, e quanti nobili diede tanti eroi alla Grecia, che con merito si davan a conoscere essere discendenti di Ercole; e si vedrà ad evidenza pruovato che l'umana virtù non può umanamente sollevarsi che dalla provvidenza con gli ordini civili ch'ella ha posto alle cose umane, come ne abbiamo dato una degnità.

1303

Talché è necessario che conoscessero per sensi quella gran fisica verità, ch'or appena s'intende da' migliori filosofi: che l'uomo faccia i colori, suoni, odori, sapori e tutt'altre sensibili qualità con essi sensi del corpo; faccia le reminiscenze con la memoria, le immagini con la fantasia (perocché l'ingegno certamente non si esercita se non truova o fa nuove cose); e che molto meglio che i greci, i quali richiamavano al genere il qual dissero $\delta\upsilon\nu\alpha\mu\iota\zeta$ (la qual con più voci i latini voltarono «*vis et potestas*», onde gl'italiani chiamano «potenze dell'anima» che usano le scuole), molto meglio, diciamo, i latini avevano per significarlo una sola voce natia, «*facultas*», dagli antichi detta «*faculitas*», e poi ingentilita e chiamata «*facilitas*», senza la quale facilità di fare non si dice esser acquistata una facultà. [...]

1304

E deve essere stato così dalla divina provvidenza ordinato ch'avendo ella dato agli animali i sensi per la custodia de' lor individui, in tempo ch'erano gli uomini caduti in uno stato bestiale, da essa stessa bestialità avessero sensi scortissimi e, come gli animali bruti, sentissero anco le virtù dell'erbe che sanassero i loro malori (siccome viaggiatori raccontano d'una generazione d'uomini in sommo grado selvaggi dell'Affrica, che sanno a meraviglia le virtù dell'erbe): i quali sensi scortissimi, venendo l'età del senno con cui gli uomini potessero consigliarsi, si disperderono. Che tutto è pruova di ciò che ne' *Principi* dicemmo: che ora appena intender si può, affatto immaginar non si può, come pensassero i primi autori del gener umano gentileasco.

1322

..... e i vinti ricevuti in qualità di soci eroici, dispersi per le campagne di quel distretto, obbligati a coltivare i campi per gli eroi romani; e ch'avessero avuto ben i romani l'idee di vagabondi, così mediterranei come marittimi, d'uomini senza terreni, e non avessero le voci da spiegare cotali cose straniere; ma che così l'ebbero da' greci, che dovettero i vagabondi mediterranei chiamare

«arcadi» uomini selvaggi, e i marittimi chiamare «frigi» per uomini ||
usciti da città bruciate, stranieri venuti da mare e che non avevano ||
terre. E così a capo di tempo che tali tradizioni per mano di gente ||
barbara.....

1330

Il simile appunto egli è avvenuto di Dante, che, con errore nel quale noi pur eravamo caduti, si è creduto finora d'aver esso raccolto da tutti i popoli dell'Italia i favellari per la sua *Commedia*; ma a Dante non arebbono bastato ben tante vite, per aver pronta ad ogni uopo la copia de' favellari co' quali compose la sua *Commedia*. Il vero egli è ch'a capo di trecento anni, essendosi dati i fiorentini a ragionare della lor lingua, ed osservando in Dante tanti favellari, de' quali, come non ritruovavano autori in Firenze, così gli osservavano sparsi per altri popoli dell'Italia (conforme nella nostra plebe napoletana, piú nel nostro contado, ed assaissimo per le nostre provincie, ne vivon moltissimi), caddero in sí fatto errore, non avvisando che, quando Dante gli usò, dovevan esser anco celebrati in Firenze, perché pur dovette Dante usare una lingua intesa da tutto il comune d'Italia.

1340

Ed ecco la storia de' poeti fatta ragionevole in tutte e tre le spezie maggiori che l'assorbiscono:

1. de' poeti eroici, divisi in due spezie, la prima di teologi, la seconda d'epici, che propriamente si chiamano «eroici»;
2. de' poeti drammatici, pur in due spezie divisi, tragici e comici, ed entrambi altri antichi, altri nuovi;
3. e finalmente de' poeti lirici, di tre spezie: antichi, che furon i lirici sagri; mezzani, che furon gli eroici; ed ultimi, che son i melici.

1341

La qual istoria non si poteva altrimenti accertare che con la nostra arte critica sopra essi autori delle nazioni, quali per tutta quest'opera, e principalmente per tutto il libro secondo, abbiamo dimostrato essere stati poeti.

1350

VI. – Il rovesciamento dell'idee c'hanno finor avuto i dotti: che l'eroismo andò di séguito alla sapienza degli antichi; quando de' primi tempi, ne' quali gli uomini erano tutti senso e pensavano nel cuore, la sapienza degli antichi dovette esser effetto dell'eroismo.

1398

[...] il diritto romano è nato dalle scintille de' feudi; intenda Cuiacio, che, se [...] avesse ritruovato queste origini de' feudi, non solo non ne avrebbe detto essere la [...] dottrina, in

questa sua parte, [...] vile, ma avrebbe scoperte l'origini del suo grande e magnifico regno di Francia. [...] Il quale, perché piú degli altri stiede fermo sopra i principí de' feudi, particolarmente con la legge salica, divenne sopra gli altri tutti d'Europa grande e magnifico: appunto come i romani, perché vi stettero fermi piú dell'altre nazioni del mondo, divennero signori del mondo. [...]

N
N
N
N
N